

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Nelle storie italiane (vere, romanizzate, inventate), quando nei posti lontani da Roma arrivano i romani, specie dagli anni Settanta in poi, è quasi sempre l'inizio di un guaio. C'è spesso un bullo, fesso ricco e furbo insieme, che parla da amico e si svela affarista. Un'amica che soverchia l'altra, illudendola di un'alleanza. Una purezza finisce. Una colonia s'instaura. Un gioiello si ossida. Due famiglie si mescolano, e le gelosie le avvelenano oppure le insanguinano. E' la storia della gentrificazione all'italiana, e ha i suoi topos, nessun romano si senta offeso. Questo di Lorenza Pieri è un romanzo che racconta il centro che arriva ai bordi, e l'accoglienza, poi la lotta, infine l'assorbimento dell'una e degli altri. La Maremma sul finire degli anni Ottanta non era il fiore all'occhiello della Toscana che è oggi, il salotto bucolico e innocuo, il luogo d'élite, ma un posto di butteri e ragazze toniche, sveglie, potenti. La Maremma, in questa storia, l'incarnano Sau-

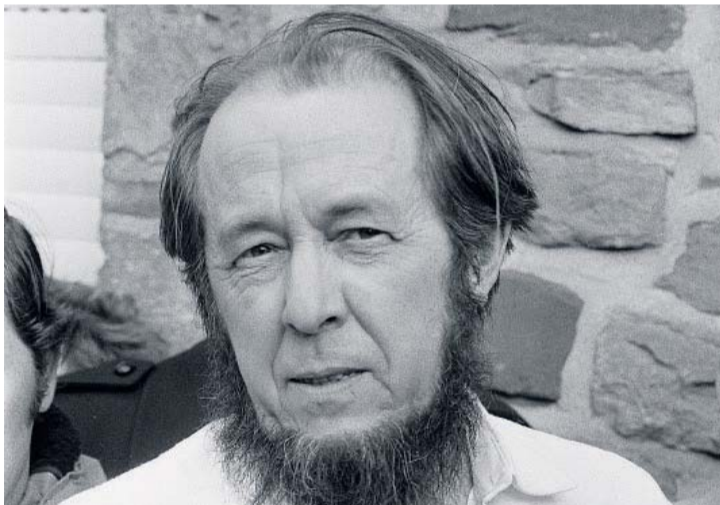
Lorenza Pieri
Il giardino dei mostri
Edizioni e/o, 320 pp., 18 euro



L'olfatto è il nostro senso più brattato, al punto che per definire aromi e fragranze siamo costretti a prendere in prestito aggettivi afferenti agli altri sensi, creando sinestesie che nel campo olfattivo sono la norma: pungente, fresco, avvolgente. Per anni nella cultura *mainstream* il naso è sembrato una dotazione esclusiva dei sommelier televisivi, salvo quando un odore risvegliava all'improvviso un ricordo, e allora d'obbligo citare la cara vecchia madeleine (che i più confondono con

a cura di Vincenzo Bochicchio, Marco Mazzeo, Giuseppe Squillace
A lume di naso
Quodlibet, 186 pp., 20 euro

Aleksandr Solgenitsin e il cerchio degli dèi



Aleksandr Solgenitsin nacque a Kislovodsk l'11 dicembre 1918. E' morto a Mosca il 3 agosto del 2008

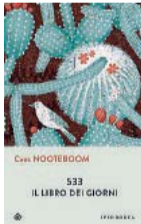
Biagini, che tutti chiamano "Il Re" e la sua famiglia, soprattutto sua figlia Annamaria, porosa e pulita e influenziabile ma concreta, in fondo salda, mentre Roma l'incarnano Filippo Sanfilippi, naturalmente politico, sua moglie, ipocrita capace di tenerezza, e la figlia Lisa, fascinosa, ribelle, sbocata, solitaria che però "trovava sempre qualcuno che avesse voglia di stare con lei". L'incontro di queste due famiglie, e il loro intrecciarsi che verrà dopo, è tutto in una frase delle prime pagine: "Alcuni romani avevano gli speroni, contro l'etica dei butteri, e colpivano forte con i talloni i fianchi delle bestie, che correvano verso il niente, nel vento che sapeva di salsedine e pelo sudato". E' questa, insieme alla miniatura dell'Italia di quegli anni, la sinossi del libro ed è questo il senso della storia che racconta, e il punto di partenza e arrivo di tutte le relazioni che al suo interno si allacciano. I cavalli diventeranno un affare, le trattorie ristoranti da prenotare con mesi di anticipo, e la Maremma un posto ambito prima dai viaggiatori, poi dai turisti, poi dai vacanzieri ricchi. Da una parte i cavalli, la campagna, il mare, la Toscana, la provincia dei butteri, e dall'altra il giardino dei Tarocchi (i Mostri) a Capalbio, che proprio allora vedeva la luce, con Niki de Saint Phalle che ci abitava dentro. Tutt'intorno, l'Italia di Agnelli, "il vero Re", la campagna che cominciava a essere ambiziosa,

prebbero spingersi oltre il "buono". Una delle cause di questa messa ai margini dell'olfatto, spiegano i curatori di *A lume di naso*, è la linea teorica che nel Novecento ha individuato in esso un senso minore e primitivo. Per Freud la diminuzione degli stimoli olfattivi ha aperto le porte alla civiltà, e la tradizione occidentale l'ha appiattito a un fattore esclusivamente biologico. Nell'olfatto invece si incastrano strutture biologiche e storiche, come dimostra questa affascinante raccolta di saggi utili a capire l'approccio teorico su cui dovrebbe basarsi lo studio estetico dell'olfatto, nel doppio senso di studio del senso in questione e del bello (o, meglio, del "profumato"). Tra storia e antropologia, letteratu-

L'ultimo capitolo di un suo romanzo lo lessi in piedi, come percorso da ondate d'una corrente invisibile, e solo dopo l'ultima pagina sedetti, in silenzio. Era "Padiglione Canero", con la sua storia d'amore in un reparto oncologico, parte d'un più vasto arazzo dove, attraversando la medesima condizione di limite e morte, chi perde vita, reputazione o affetti, può vincere all'unico livello che conta, e chi invece procede superficialmente nella salute e nel trionfo pubblico, è solo un morto che cammina. In tutta l'opera di Solgenitsin, l'immagine del cerchio, ben più che una metafora, costituisce l'espressione d'una condizione effettiva, perenne, tanto invisibile quanto concreta. Quando finalmente ottenne lo stesso Nobel per il cui rifiuto aveva tanto severamente criticato Pasternak, lui che desiderava solo "tirare avanti", arrivare a quella tribuna e tuonare contro il regime sovietico, nel discorso di accettazione si definì circondato dalle "ombre dei caduti" e citò Solov'ev, per il quale "anche in catene, dobbiamo completare da solo il cerchio che gli dèi hanno tracciato per noi". Il cerchio. E' proprio questa intuizione che lo assimila tanto a Dante. Anche il poeta fiorentino, a sua volta esule, sapeva che alle verità ultime non si giunge in linea retta, ma a gironi concentrici, a spirali che percorrono il tempo e lo spazio, confrontandosi e interrogando le anime "ad una ad una". Come il bacio di Francesca o la lacrimetta di Buonconte morente, anche per Solgenitsin le discrete gentilezze della vecchia Matriona o la bara d'un bambino rovesciata dalla polizia in cerca di documenti compromettenti non sono dettagli patetici o orrendi, ma icone da contemplare, giacché l'eternità è solo la profondità del tempo stesso. Anche per questo, all'inizio di "Arcipelago Gulag", l'ex detenuto domandava perdono ai morti: "A tutti coloro cui la vita non è bastata per raccontare. Mi perdonino se non ho veduto tutto, se non ricordo tutto, se non tutto ho intuito". Già dal titolo, "Nel primo cerchio" (Voland, meritoria- mente tradotta nella sua versione integrale da Denise Silvestri) esplora la stessa dimensione personale e collettiva. Il Limbo qui è la Saraska, la prigione "leggera" di scienziati e studiosi che continuano a lavorare per il regime, dove anche il sistema di detenzione forzata dimostra "che la resa di lana tosata dalle pecore dipende dal loro nutrimento e dalla loro cura". Un punto di sospensione tra la libertà e condizioni ben peggiori, dominato da silenzi imbarazzati, appesantito dalla "tragica

discrepanza fra la perfezione ideale degli ordinamenti statali e la miserabile perfezione umana", minato dal sospetto e dal tradimento. Un mondo separato da un muro quasi invisibile, eppure invalicabile: "A milioni di detenuti pareva che la vita in libertà senza di loro si fosse fermata, che non ci fossero più uomini, e le donne si tormentassero per eccesso di amore non condiviso con nessuno, e che a nessuno servisse quell'amore". Stavolta a percorrere il proprio cerchio, volenti o nolenti, sono filologi, matematici, delatori, ma anche il vecchio Stalin, trasformato in icona collettiva: "Il popolo non poteva reggere senza certezze. La rivoluzione aveva trasformato il popolo in un orfano, in un senzadio, cosa davvero pericolosa. Già da vent'anni Stalin, per quanto in suo potere, correggeva la situazione. A quello erano serviti milioni di ritratti in tutto il paese (non di certo a Stalin, lui era modesto), il continuo ripetersi altisonante del suo glorioso nome, il continuo accenno in ogni articolo". Un autore ideologico e minore si sarebbe fermato qui, ma Solgenitsin sa mostrarci il contemplato, poco importa se con adorazione o odio, che a sua volta si osserva in un vecchio scatto: "Ogni volta che Stalin guardava quella fotografia il cuore gli traboccava di compassione (poiché non esiste cuore incapace di provarla). Com'è tutto difficile, com'è tutto avverso per quel caro giovane sistematosi gratis nella fredda dispensa dell'osservatorio e già espulso dal seminario". Un'opera percorsa da uno sguardo simile non si limita certo a insegnare qualcosa. Il suo dono primo e fondamentale è il respiro che comunica, e tale occhi rimmuovuti. Non ci limitiamo a sapere, ma letteralmente vediamo che "un Popolo non è formato da quelli che parlano la stessa lingua, e neppure da privilegiati, segnati dall'ardente marchio del genio. Le persone non si uniscono in un popolo né per nascita né in base al lavoro delle loro mani, e nemmeno sotto le ali del loro grado di istruzione. Ma con l'anima. Ognuno se la forgia da solo anno dopo anno". Un crogiuolo e un'incudine che comprendono le nostre estasi amore ("come spesso accade nella vita, quando la felicità arriva, non ha limiti") e i nostri tradimenti, i cavalli della nostra infanzia e le unghie gialle di nicotina. Passare accanto a una sconosciuta mentre ci stanno arrendendo. "Incrociò una ragazza, lei gli lanciò uno sguardo. Poi un'altra. Molto carina. Augurami di sopravvivere".

Edoardo Rialti



Ci sono romanzi in cui dobbiamo immergerci, sprofondando nel contesto come farebbe un palombaro nelle profondità degli abissi. E ci sono libri che, invece, impongono un altro tempo, richiedono lentezza e riflessione, paragrafi cui dobbiamo lasciare il tempo di maturare, sedimentare, nella nostra testa. Questo è il caso di 533. Il libro dei giorni, il nuovo lavoro dell'autore olandese Cees Nooteboom, edito da Iperborea.

Cees Nooteboom
533. Il libro dei giorni
Iperborea, 256 pp., 16,50 euro



Valentino Zeichen è stato un poeta di rilievo, acuto osservatore di ciò che non si vede e che appartiene al passato remoto scomparso nella civiltà romana di Ottaviano Augusto. Ha scrutato il mondo da una specola (la baracca alle pendici di Villa Strohl-Fern a Roma, in via Flaminia) dove visse e scrisse per più di cinquant'anni captando come un astrologo mondi scomparsi, storie alimentate dal sarcasmo, corti, salotti, glorie sociali, eroismi militari. Ma anche in-

Valentino Zeichen
Diario 2000
Fazi, 361 pp., 18,50 euro

narrativo è un invito ad entrare, a seguirlo nella sua casa di Minorca - l'isola del vento - sovrana assoluta, grande protagonista in un testo che non è un diario né un romanzo, semmai una traccia armonica di pensieri e letture che si intrecciano, lasciando che sia il regno vegetale, i fiori e le piante, a condurre innanzi i nostri pensieri, creando associazioni inedite, del tutto inattese.

Facciamo il nostro ingresso nel giardino del narratore, centro nevral-

gico dell'intera storia, qui dove tutto permette una prospettiva diversa - i fiori di cactus non sono paragonabili ad altri fiori. A guardarli sembra quasi che abbiano ottenuto una vittoria e che stranamente abbiano voglia di spiarci oggi stesso, anche se non è chiaro con chi". Dinanzi alla natura, sussurra Nooteboom, fra innesti, germinazione ed evoluzione, siamo davvero poca cosa e tutte le nostre ansie e le nostre ambizioni non sono altro che un granello di polvere nell'infinito. E lo dimostra ammettendo sin dalla prima pagina il proprio ruolo: "Io di cactus non so niente. Qui gli autoctoni erano loro, io sono l'intruso". 533 sono i giorni di stesura di queste riflessioni in cui tutto si annoda, passando dalla

alcun esito, una poesia che dovrebbe sostituirla un'altra, già inserita nel libro, che non pare all'altezza delle altre". Valentino Zeichen riflette con nonchalance, rievoca un ambiente, una tattica, un posizionamento quasi difensivo dal mondo. Si pone in ascolto e smitizza il ruolo del poeta come un disinteressato attore (autore). Gli eventi che lo interessano confluiscono nelle brevi prose legate ad impressioni in serie ("Negli artisti commensali non vedo nessun senso di vertigine, neanche qualche linea di febbre spirituale. Manca quel senso di decadenza di Belle Epoque, che prende la gente per la gola a ogni fine di secolo; che fa sì che le opere d'arte somiglino a fuochi d'artificio"). Ci sono analisi

Divina Commedia alla musica di Feldman, spalancando di continuo finestre, aprendo via di fuga sul potere dei sogni e altri orizzonti meditativi. Tocca a noi lettori scegliere se assecondarlo o meno, mettendo da parte questo stesso libro, aprendo dizionari, osservando la costellazione di Cassiopea o riflettendo con Nooteboom - apprezzatissimo autore di prestigio internazionale, noto anche per *Tumbao*, il canto dell'essere e dell'apparire, *Rituali-sull'infinito volo dei Voyager*, sul disprezzo che Borges riservava a Gombrowicz.

Si fa presto a sentirsi a casa, ora cullati ora pungolati dalle riflessioni dell'autore, lì sull'isola di Minorca in cui ogni cosa rallenta e le prospettive

mutano - "la Natura non può minacciare, un ruscello non può pensare, le rose non possono disperarsi" - o meglio, trovano un proprio naturale equilibrio. Osserviamo le quotidiane prodezze di una tartaruga, concedendole il tempo per valutare il peso che ancora oggi la mitologia esercita sul nostro modo di pensare e costruire architetture culturali.

Come afferma il Candido di Voltaire, "bisogna coltivare il proprio giardino". Sì, bisogna aver cura della bellezza del mondo, saperne cogliere la sottile, talvolta crudele, ironia. Se ti trovi su un'isola sei più lontano dal mondo, scrive Nooteboom, ma non puoi sfuggirgli per sempre. (Francesco Musolino)

anima nascosta. Le rovine e le fontane, il tessuto urbano e il tempo memorabile che fa da sfondo elargiscono un lumeggiare tra i reperti nelle visite accurate, tra invenzioni singolari e riferimenti recuperati ad una coscienza sopita ("Lungo il Muro Torto / per dove si estende l'odierna Villa Borghese / c'era una fossa comune, / cimitero di senza nome"). La colonna Aureliana, Piazza del Popolo, il Gianicolo e altri luoghi fotografati appaiono dei miraggi, occasioni da non perdere. Il poeta, metaforicamente, prende in mano il calco di Roma, lo studia, lo fa suo. Ma fa sua, nel diario, anche la propria vita: "Se ne valutano gli errori, come se si fosse in un laboratorio degli atti". (Alessandro Moscè)

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

● Oltre duecento opere per raccontare la storia culturale di questi tempi che tutti possiedono nelle nostre case: lo specchio. Dal mito di Narciso al mito del selfie. Senza tralasciare la valenza conoscitiva del gesto di vedere la propria immagine riflessa e chiedersi chi sia la persona che vedo mentre mi specchio. Il Rietberg è un museo delle culture, dunque il discorso si estende alle civiltà antiche e orientali. Non mancano gli specchi di Pistoletto e quelli di Kapoor, gli autoritratti di Nan Goldin e Cindy Sherman e tanti altri. Il tema è ricchissimo. Qui trattato in modo serio. E poi, diciamo, a Zurigo val la pena ogni tanto tornare.

● Zurigo, Museum Rietberg. "Mirrors. The Reflected Self". Fino al 22 settembre

● info: rietberg.ch

* * *

Il sottotitolo della mostra recita: "Viaggio onirico tra le pagine del De Architectura". Si tratta di un'esperienza avvolgente dentro una serie di installazioni e wall painting che Iacurri realizza con il suo stile fatto di forme e colori primari. L'equilibrio delle composizioni, dalla fortissima impronta classica, si presta perfettamente per un omaggio al padre della riflessione sull'architettura. Iacurri cavalca il profondissimo legame con la tradizione e galoppa divertito nelle praterie del presente. C'è una leggerezza in queste stanze che mette di buon umore. E Dio sa quanto ce ne sia bisogno di questi tempi.

● Pesaro, Palazzo Mosca. "Agostino Iacurri. Tracing Vitruvio". Fino al 13 ottobre

● info: pesaromusei.it

MUSICA
di Mario Leone

Il festival "Alessandro Stradella" è una delle manifestazioni di musica barocca più importanti del nostro paese. Concerti, convegni, prime esecuzioni sono il tratto distintivo di un "contenitore" culturale che anima il viterbese. L'edizione 2019 si inaugura con "Il Trespolo Tutore", l'unica opera buffa del compositore bolognese. L'"Ensemble Mare Nostrum" diretto da Andrea De Carlo presenta una storia d' amore comica che a tratti diventa intricata e surreale. Un primo esempio di questo genere che nel tempo vedrà fiorire, proprio in Italia, altre partiture.

● Caprarola, Palazzo Farnese. Sabato 31, ore 20

● info: festivalstradella.org

* * *

Riprende l'attività del Teatro alla Scala. Un momento dedicato ai giovani del "Progetto Accademia" con i solisti dell'Accademia di perfezionamento per cantanti lirici e la partecipazione degli allievi della Scuola di ballo. Una nuova produzione di "Rigoletto" con la direzione di Daniel Oren e la presenza del baritone Leo Nucci, che ha interpretato più di cinquantotto volte il ruolo del protagonista. Il cantante e il direttore inglese sono i padrini di questi artisti che iniziano la loro carriera su uno dei palchi più prestigiosi della lirica.

● Milano, Teatro alla Scala. Da lunedì 2 settembre, ore 21

● info: teatrolaascala.org

TEATRO
di Eugenio Murrallì

A Faenza tra pochi giorni prenderà vita un Festival di teatro di strada dal tono europeo. Si intitola "Mauerspringer", vocabolo con cui ci si riferiva a chi scavalcava il muro di Berlino. La manifestazione, cofinanziata dall'Unione europea, vede partecipare gruppi artistici italiani, francesi, tedeschi, polacchi, serbi e cechi. Sono "saltatori di muri" che con i loro spettacoli, qui al debutto, "incrociano sguardi sull'Europa che viviamo in questi giorni, su quello che ci impedisce di vedere aldilà del muro". Temi politici, senso di partecipazione, impegno proposti con intelligente leggerezza.

● Faenza (Ravenna), Mauerspringer. Festival europeo del Teatro di strada. Fino al 13 settembre

● info: mauerspringer.eu

* * *

Tra diario intimo e diario di lavoro, i taccuini che Albert Camus ha riempito dal 1935 al 1959 sono da oggi in scena per la prima volta. Lo spettacolo, diretto e interpretato da Stéphane Olivieri Bisson, mette in evidenza, attraverso alcune pagine dello scrittore, la curiosità di Camus, il suo occhio rivolto alla bellezza e all'armonia, ma anche il suo combattimento con la realtà, la ricerca di senso, le ferite segrete, i suoi momenti d'ira e di desiderio, la fede nel potere della scrittura. Un esperimento per tradurre in azione il pensiero e la coscienza di un grande intellettuale.

● Parigi, Théâtre du Lucernaire. "I taccuini di Albert Camus". Fino al 6 ottobre

● info: lucernaire.fr